

**Battaglia  
sulle riforme**



**Il leader del Pds parla del «si autonomo» al referendum  
«Si può saldare l'iniziativa di chi vuole il voto anticipato  
e di chi punta a soluzioni plebiscitarie»  
«Un patto per una legge coerente per Camera e Senato»**

# «Il vero rischio è il presidenzialismo» Occhetto a Segni: riforma subito e con il doppio turno

«Il vero rischio è che dopo i referendum si affermino comunque le spinte destrutturanti, e che si voti con due sistemi diversi alla Camera e al Senato, col ritorno del progetto presidenzialista». Occhetto lancia l'idea di un patto tra tutte le forze riformatrici perché si faccia una legge a doppio turno. E invita Mario Segni a pronunciarsi. «È il momento della responsabilità per tutti. Non si gioca su Tangentopoli...»

ALBERTO LEISS

ROMA. In quella che ieri l'«Herald Tribune» ha definito la «cattura italiana», la campagna referendaria assumerà la funzione di un decisivo discrimine. Un passaggio obbligato per la definizione dei progetti politici reali e della reale collocazione delle forze in campo. Il Pds si è espresso a larga maggioranza per il sì, e lo ha caricato di una proposta determinata di legge elettorale, basata sul doppio turno, l'uninominalità e una correzione proporzionale. Per favorire davvero la logica delle aggregazioni e il potere dei cittadini di scegliere chi deve governare. Chi si è espresso per il no lo ha fatto nel proposito di salvaguardare lo spazio per una riforma equilibrata. Ma il pericolo maggiore dopo i referendum - denuncia il giorno dopo Achille Occhetto - non è tanto quello di essere costretti ad una riforma troppo schiacciata sul principio maggioritario, quanto che prevalga comunque le spinte destrutturanti. «Non si può escludere - dice il segretario del Pds - uno scenario in cui si saldi l'iniziativa di chi

vuole subito le elezioni anticipate e di chi punta a soluzioni presidenzialiste. Potremmo assistere al paradosso di un ricorso alle urne con il quesito referendario operante solo per il Senato, e con la proporzionale per la Camera. Una situazione che spingerebbe inesorabilmente verso un successivo passaggio di tipo plebiscitario presidenzialista». E il leader della Quercia osserva che forze esplicitamente presidenzialiste sono presenti sia nello schieramento del no che in quello del sì. D'altra parte il presidenzialismo più proporzionale non era la sostanza del progetto istituzionale e politico di Bettino Craxi? Occhetto lo ricorda, ricorda che Craxi proprio per questo è stato il più determinato avversario del sì, e ricorda che il movimento referendario nacque proprio per contrastare in chiave neoparlamentare il suo progetto, riuscendo a batterlo il 5 giugno. Ora quel fantasma rischia di essere richiamato dalle spinte attivate sia da Orlando e Garavini, che dai liberali. Da qui la proposta, lanciata



Achille Occhetto

dal segretario del Pds alla conclusione del dibattito in Direzione, di rafforzare l'iniziativa referendaria con un patto che si esprima anche sulla sostanza - tempi e modi - del processo riformatore che si deve attivare. «Bisogna impegnarsi chiaramente di fronte ai cittadini a legiferare in Parlamento immediatamente dopo i referendum, e in modo coerente per la Camera e per il Senato. A giudizio di Occhetto metodi elettorali diversi si giu-

stificherebbero solo se si andasse ad una forte differenziazione delle funzioni delle due Camere. Se il Senato - come ha proposto e continua a sostenere il Pds - divenisse una «Camera delle Regioni», e il potere di eleggere il premier e il governo restasse alla Camera. Altrimenti lo stesso sistema dovrebbe valere per entrambe le assemblee. E per il Pds - ribadisce Occhetto - deve trattarsi di un sistema a due turni con correzione proporzionale. L'autonomia progettuale con cui il Pds intende stare nella battaglia referendaria è stata interpretata da alcuni giornali come uno «strappo» con Segni, col movimento referendario. Anche Augusto Barbera, depu-

tato del Pds e vicepresidente del Corel, ha detto ieri di «non comprendere» la rivendicazione di autonomia del Pds. Quanto a Segni, Barbera non dimentica la lettera a Martinazzoli con cui il leader referendario prometteva di voler stare in uno «schieramento progressista». Qualcuno nel Pds - si spuntano un vasto schieramento di politologi e di forze politiche e sociali favorevoli al doppio turno. «Noi non siamo pienamente soddisfatti - commenta - e vediamo che già ora l'arco di forze che guardano con favore a questa soluzione è vasto. Intanto nella sinistra che già si è espressa per il sì. Ma anche in forze laiche, settoriali della Dc, in soggetti sociali. E bene che la Confindustria, o il sindacato, si esprimano sui contenuti e la direzione del processo riformatore, anche prescindendo dalla scelta per il sì o il no dei propri aderenti». Per Occhetto è anche un modo di mettere subito le carte in tavola rispetto all'ipotesi, che continua a campeggiare nell'agenda politica, di un governo che dovesse sostituire Amato, prima o dopo il 18 aprile. Oltre a un chiaro segnale di svolta in campo economico e sociale, per la partecipazione del Pds sarebbe irrinunciabile un accordo molto preciso su quale riforma elettorale.

viene semmai un richiamo al senso di responsabilità di tutti i soggetti in campo, a cominciare da quelli che si presentano come riformatori. «Bisogna ridare fiducia al paese, e invece restano e si allargano le spinte alla destrutturazione. Non emergono - con sufficiente chiarezza i lineamenti di trasformazione democratica dello stato che devono essere messi in atto. Molti preferiscono insistere nel gioco di gettare in faccia all'altro l'insulto di «tangentista». C'è una responsabilità dei leader democratici e dell'informazione. «Non si può accettare - osserva Occhetto - che di Tangentopoli siano indiscriminatamente considerati responsabili uomini come La Malfa, oggetto di una vergognosa e inammissibile contestazione, o come Maurizio Valenzi, al quale esprimo solidarietà, evo di aver chiesto agli imprenditori di sostenere iniziative per la cultura della città». Questa confusione, questa incapacità di discriminare, giova solo a quanti sono interessati a nascondere il nocciolo duro e oscuro scoperto dalle inchieste, come ebbe modo di dire alla conferenza dei lavoratori a Milano: il doppio stato illegale, la spartizione di potere politico e economico marcato dal patto Dc-Psi, lo stragismo e la P2. In realtà stanno emergendo - conclude Occhetto - elementi più torbidi di quanto è stato tramato dietro le quinte della politica italiana per determinarne il ritmo e gli esiti».

## Il leader referendario si scaglia contro Craxi Via alla campagna con Abete e D'Antoni

Da Firenze Mario Segni lancia un durissimo attacco a Craxi: «Dicono che voterà per il Sì al referendum. Venga pure a Canossa, sappia comunque che la sua stagione è finita per sempre». Valdo Spini, pur optando per il Sì, punta sul doppio turno alla francese. «Non vorremmo che questo 18 aprile fosse come quello del '48», dichiara invitando Segni a chiarire la sua posizione con Martinazzoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RENZO CASSIQUOLI

FIRENZE. «Sono certo che l'Italia del 5 giugno darà una lezione indimenticabile ai tentativi della partitocrazia. Una lezione come quella che due anni fa abbiamo dato all'onorevole Craxi. Se è vero che anche lui stavolta voterà sì, per noi sarà la

prima vittoria. Mario Segni che ha parlato a Firenze ai congressi di Firenze ad una tavola rotonda assieme al presidente della Confindustria Luigi Abete, al segretario della Cisl, Sergio d'Antoni e al neoministro dell'Ambiente Valdo Spini. Tema: «Ricostruire l'Italia, le priorità dell'emergenza», ma il discorso è stato tutto puntato sui referendum del 18 aprile e a quello che accadrà dopo. Seg-

ni non è preoccupato dei No e dei distinguo, per lui non ci sono vie di mezzo: «O si vota Sì al nostro quesito o ci teniamo questo sistema». Si dichiara dispiaciuto che un uomo come Pietro Ingrao, quali che siano le sue intenzioni, faccia la battaglia a favore della proporzionale. Segni non dà nulla per scontato, non manifesta ottimismo. «La strada - ha detto - è in salita e c'è chi cerca di confondere le acque. Ebbene, a nome del milione e mezzo di italiani che hanno firmato la richiesta di referendum io li avverto: non ci provassero neanche. Ed ha confermato la sua scelta: «Il 18 aprile si decide una riforma vera: il passaggio dalla proporzionale, la vera legge truffa, al collegio uninom-

inale maggioritario. Un solo turno, con una correzione del 25 per cento». Infine una dura battuta su De Mita e la Bicamerale: «Fino a quando ne era presidente la considerava la cosa più importante, ora già pensa a una costituzione». La risposta di Spini ha marcato subito una differenza con Segni. Pur dichiarando di votare Sì, Spini si è preoccupato di spiegare le ragioni del No che si manifestano nella sinistra, alimentate proprio dal dubbio su quello che verrà dopo il 18 aprile, dichiarando che il sistema che deve succedere a quello proporzionale è un doppio turno alla francese. Spini ha dato una spiegazione politica ai dubbi: «L'elastico Martinazzoli-Segni, che una

volta si allenta e una volta si tende senza rompersi mai, fa temere ad alcuni che con un sistema secco all'inglese tutto possa risolversi con una violenza alla volontà del voto degli italiani». Spini ha chiesto a Segni di chiarire questo punto da qui al 18 aprile. Chiarire, cioè, che quello del 1993 non sarà un 18 aprile come quello del 1948. Referendosi a Tangentopoli Spini ha ricordato che i guasti si sono manifestati anche come un momento di «dittatura interna» nei partiti. «Ora finalmente si vota, come è avvenuto nel Psi - ha detto -



Mario Segni



Luigi Abete

Chiamerò Benvenuto a rivoltare anche al congresso che si dovrà tenere in tempi brevi. Per Spini va ricostruito il meccanismo democratico andato in tilt in virtù di decenni di democrazia bloccata che, per un certo periodo, ha avuto come via di sbocco il consociativismo. Anche Abete, dichiarando che la Confindustria è per il doppio turno alla francese, ha fatto risalire al consociativismo i guasti del sistema politico, sociale ed economico, con riflessi particolari anche sul sistema imprenditoriale. Abete ha innestato a questo punto una polemica con Franco Bassanini per il quale, dopo quello che è avvenuto, anche la giun-

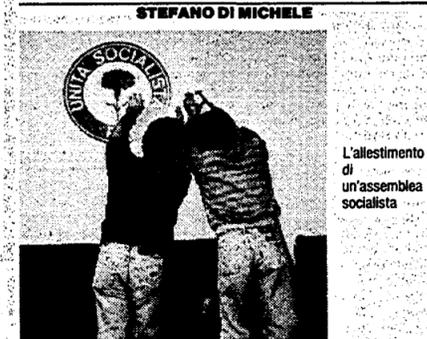
ta della Confindustria dovrebbe dimettersi. «C'è chi ci riconosce il diritto di parlare e chi ce lo concede», ha detto Abete sostenendo il suo diritto come cittadino a intervenire sulla vicenda politica, ma non riconoscendo ai politici il diritto di intervenire sulle vicende interne ad una associazione. «Associazione migliaia di imprese - ha detto - e non mi risulta che l'onorevole Bassanini sia socio della organizzazione della quale sono presidente». Infine d'Antoni, favorevole al referendum per realizzare una «democrazia dell'alternanza» fondata su valori diversi dai disvalori che anche la Confindustria - ha detto rivolgendosi ad Abete - ha contribuito a far lievitare in Italia.

**IN PRIMO PIANO** Lettere dei militanti al giornale del Garofano  
«Il nostro partito è un cumulo di macerie». «Attaccavo manifesti, ora mi chiamano ladro»

# Caro Avanti! ti scrivo con dolore e rabbia: «Il Psi muore»

ROMA. Caro Avanti! ti scrivo. Ti racconto la mia tristezza di socialista. E la mia paura. O magari il senso di vuoto che ho dentro. La mia incappata, anche. Addirittura, la mia fiducia nei futuri splendidi destini del Garofano... Ce l'ho con Craxi, ce l'ho con Martelli, con Ripa di Meana o con quel compagno che ha scritto l'altro giorno... Magari con quelli del Pds, con i magistrati... La rubrica delle lettere, sul quotidiano del Psi, è istruttiva come poche altre cose sul dramma che ha vissuto e che sta vivendo il partito orgoglioso e decisionista che fu di Bettino Craxi. Il dramma della base, dei militanti. «Queste lettere stanno ammutolendo - racconta il direttore, Francesco Gozzano - e non censuriamo nessuno. Metto da parte solo quelle che insultano i dirigenti, chiamandoli «ladi» o «mascalzoni». Ecco, alcune di quelle arrivate negli ultimi tre mesi a via Tomacelli: i mesi più drammatici della storia dei socialisti italiani.

«Il Psi è un fantasma...». «Lo avete trascinato dalle stelle alla stalla». «Il partito muore...». «Come Cristo vorrei frustare a sangue chi ci ha ridotti così...». Lettere di militanti socialisti all'«Avanti!», nei mesi più amari della storia del Psi. «Ho attaccato manifesti per il partito, ora mi dicono che ho fatto l'attacco per i ladri». E c'è chi prova a consolarsi: «La speranza è ultima a morire...».



STEFANO DI MICHELE

L'allestimento di un'assemblea socialista

Montanari, socialista di Reggio Emilia: «Il nuovo Psi deve rispondere allo scontro del proprio elettore che reagisce con la fuga silenziosa nella indifferenza e nel disinteresse...». Si firma socialista con orgoglio Stefano Longo di Parma, ma chiede che il Psi usi «i mezzi necessari a far pulizia di tutti i corrotti e rampanti che in questi anni ne hanno ingrossato le fila e ne hanno affossato l'immagine». E al partito della sua governabilità rammenta: «È demagogico credere che essere riformisti significa essere sempre e comunque al governo». Sebastiano Caracciolo, consigliere di una circoscrizione di Roma, rivendica «quasi mezzo secolo di vita di partito ed oggi vorrebbe essere come Gesù Cristo: «Se mi fosse consentito ed avessi la forza politica, morale e spirituale dello scaltro di Galilea», non esiterei a frustare a sangue tutti quei miei «compagni» che nell'esibizione dimostrano di avere oltrepassato i margini della decenza». Anche i Nas dell'Imi chiedono «l'emarginazione di quanti, per usura

politica, per illeciti penali o per colpevole passività, hanno le maggiori responsabilità della situazione di degrado nella quale il partito si è venuto a trovare». Dal 1945, scrive Pasquale Scuzzi, da Rapino, dalle parti di Chieti, «ho fatto l'attacco: ho affisso manifesti socialisti nel mio paese». Adesso scrive con dolore, il compagno Scuzzi: «Ora mi si dice che ho fatto l'attacco per i ladri. È il mio dramma e credo di quasi tutti i socialisti». Come doloroso è ciò che scrive Augusto Cavaiuolo, da San Martino Valle Caudina (Avellino): «Al punto in cui ci siamo cacciati, con tutta questa puzzoneggiante immagine che stiamo dando di noi stessi e che non meritavamo...». Da Casalgrande (Reggio Emilia), Giovanni Rivi confida la sua paura: «Io sono un ex partigiano, socialista dal 1956 e mi spiacerebbe morire da non socialista». C'è anche chi rivendica il recente passato che tanti altri compagni ora vogliono cancellare. A cominciare da Craxi. S'inlevava Antonio Treffi-

lotti di Bologna: «Troppi dirigenti opportunisti e trasformisti, troppi compagni di base che in tutti questi anni si sono dichiarati craxiani e che oggi negano anche di averlo visto in fotografia». E Alessandro Giannetti, da Formia (Latina): «Mi sembra quantomeno ingiusto sostenere che il compagno Craxi abbia disonorato il partito ed i suoi militanti. Pensiero condiviso da Gualtiero Praticò: «Io non ho votato per Martelli, Formica, Signorile o Manca o Di Donato ma per Craxi, per quello che ha avuto il coraggio di dire e di fare... E voglio significargli la mia solidarietà contro i «pavoni» e i «vermi». Non si trattiene Luigi Spalla, che scrive da Torino: «Finalmente una bella notizia! Il Psi! Contro l'ex ministro dell'Ambiente e contro Martelli ecco Anna Minarini Savazza: «Ora suonano veleno contro il partito per il quale hanno fatto poca gavetta e per il quale dovrebbero nutrire almeno un po' di gratitudine». Con Ripa di Meana ce l'ha anche Alessandro Sardelli, consigliere comunale a San Ca-

Ora il 60% degli italiani boccia Amato

Martinazzoli: «Gli anni 80 devastanti per il paese»

ROMA. Il sessanta per cento degli italiani non ha più fiducia nel governo retto da Giuliano Amato. È questo il risultato d'un sondaggio effettuato dal Cirm per conto di Panorama, che domani pubblicherà i risultati. Solo il 14% degli italiani confida ancora nell'esecutivo, mentre il 26% non sa come giudicarlo. Il settimanale ha anche raccolto sullo stesso argomento, alcuni pareri (fra gli altri, quelli di Veca, don Ciotti e Italo Alighiero Chiusano). In un secondo sondaggio, commissionato dall'«Espresso», i risultati non sono dissimili: il 59% del campione risulta aver ritirato ogni credito all'esecutivo. Nel sondaggio del Cirm si chiede anche quale personalità politica potrebbe sostituire Amato, in una lista che comprende Umberto Bossi, Giorgio Napolitano, Marco Pannella, Romano Prodi, Mario Segni e Giovanni Spadolini. La risposta prevalente (il 30% degli intervistati) è: non ho un'opinione. Il 20% del campione indica invece un'altra personalità, fuori dall'elenco. Fra i personaggi nominati nel sondaggio, invece, si piazza in testa Pannella (13%), seguito da Segni (12%), Bossi (9%), Spadolini (7%), Napolitano (5%) e Prodi (4%). L'ultima domanda del sondaggio del Cirm riguarda i settori in cui il governo «ha lavorato peggio». Il 16% del campione risponde: «Tutti», mentre il 15 risponde: «Non so». Ma in testa al malumore degli italiani c'è la sanità: il 37% ritiene che sia quello il campo in cui il governo ha operato peggio. Seguono, distanziatissimi: la previdenza sociale (9%), l'economia (7%), Tangentopoli (6%), il debito pubblico (3%), i rapporti tra sindacati e imprenditori (2%), l'immagine dell'Italia (2%), la politica estera (1%), l'autonomia dai partiti (1%).

ROMA. Sono stati gli ultimi dieci anni che «hanno devastato questo paese». In un piccolo centro del brecciano, Darfo, sul lago d'Iseo, il segretario della Dc, Martinazzoli, prova ad analizzare la difficile e contorta storia dei partiti politici italiani. E delinea un netto confine: prima e dopo gli anni '80. Prima di allora, Martinazzoli, arriva a sostenere che un «certo finanziamento internazionale» alle forze politiche, all'epoca, era in qualche modo giustificato. Il leader scudocrociato parla di «sistema di finanziamento legittimato», pare di capire, dalla presenza del comunismo. Da dieci anni a questa parte, però, la situazione è differente. E non c'è più alcuna giustificazione alla corruzione. Spiega Martinazzoli: «Ciò che ci ha devastato, ciò che ha accelerato la decadenza del nostro paese (dalla quale io mi auguro, nonostante tutto, si possa ancora uscire) è stato l'ultimo decennio». Gli ultimi dieci anni che Martinazzoli descrive così: anni nei quali si è «rovinato il senso del valore della politica». Tutto è precipitato, insomma, da quando si è indotta l'idea che la politica era potere - prosegue il segretario della Democrazia cristiana - da quando alterando la logica e la fisiologia dei rapporti democratici all'interno dei partiti è diventata feroce la regola secondo la quale alla maggiore quantità di potere nei partiti doveva corrispondere una maggiore quantità di potere nelle istituzioni. Così si è creato «un circolo vizioso risultato mortale» e che oggi va rotto assolutamente. Per Martinazzoli non ci sono alternative: «Bisogna chiudere al più presto con questa storia di decadenza». La manifestazione è servita al segretario dc anche per fare il punto sulla situazione politica. Per riconfermare la fiducia («non accitica») ad Amato e per ricordare la scelta referendaria: «Un sì composto, sapendo che il referendum non è l'arma di chi fa politica, ma di chi la patisce».